

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Divisioni negli Stati Uniti su politica militare e Centroamerica

In ballo c'è anche l'Europa

di GIAN CARLO PAJETTA

Il presidente degli Stati Uniti ha pronunciato ieri un discorso che desta preoccupazione. Ci si attendeva — stando alle indiscrezioni — una controproposta per gli euromissili e c'è stata invece una proposta, definita «sterrificante» dal senatore repubblicano Hatfield, per un gigantesco programma di riarmo. Ci si attendeva qualche parola sull'America centrale e invece c'è stata l'esibizione di fotografie di campi di aviazione per una denuncia retorica del completo aggressivo esterno. Contemporaneamente ci è giunta dalla stessa America una notizia confortante: la Camera dei rappresentanti ha bocciato la proposta di bilancio di Reagan, e ne ha approvato una che riduce le spese militari, accelera le spese sociali, ristabilisce una certa equità fiscale. Segno che la politica di Reagan suscita aperti contrasti e manifestazioni di opposizione non solo nel mondo, ma anche negli Stati Uniti.

In effetti, in questi ultimi mesi la politica della amministrazione americana si è fatta più dura e più impudente, e ha sollevato più di un interrogativo. C'è una forte pressione sugli alleati europei per l'installazione dei missili nel nostro continente, con l'idea che se a una trattativa si deve arrivare, è bene arrivarci da posizioni di forza e possibilmente di supremazia. C'è una pressione economica sui commerci e la produzione europea, si tratti di quelli che riguardano le due sponde dell'Atlantico, o di quelli con il Sud del mondo, o di quelli ancora con l'Est. Siamo, insomma, a un passaggio grave, ad una manovra combinata, militare, diplomatica, economica — e anche propagandistica — intesa a favorire le posizioni dominanti degli USA, e a chiamare gli alleati ad una solidarietà, non contemplata dalla NATO, come se l'Europa dovesse considerarsi sulla linea del fuoco, ogni qualvolta l'America ritenga di impegnarsi in qualche avventurosa iniziativa.

In queste ore il pericolo più evidente si presenta nell'America centrale. Da mesi le notizie da quella regione si erano fatte sempre più preoccupanti e gravi. Da mesi si è parlato del ritorno ad una aperta politica di forza in quello che gli USA chiamano il loro «cortile di casa». Da mesi per Reagan il nemico era già designato senza dubbi. Il Salvador ha già pagato gli orrori di una politica cieca, che rende impossibile ogni ricerca di soluzione politica. Adesso l'attacco si fa più diretto, più minaccioso, più pericoloso per la pace nella regione e nel mondo.

Dall'Honduras hanno varcato i confini migliaia di armati e armi sofisticate, e sono presenti comandanti americani a disposizione delle guardie del dittatore abbattuto a furor di popolo, per una vera e propria azione destabilizzante che impedisca al popolo di

Sandino di ricostruire il paese distrutto, di avere aiuti internazionali per quest'opera, di vivere in pace.

Che tutto ciò sia avvenuto alla vigilia del discorso di Reagan e del voto della Camera dei rappresentanti sulla politica di riarmo, a spese dei capitoli di bilancio delle spese sociali, può essere un caso. Ma è certo che i toni sono sembrati cercare una giustificazione per la loro esasperazione degli avvenimenti in questi giorni, e che le pressioni sui congressisti, sull'opinione pubblica mondiale, sugli alleati si sono fatte più perentorie.

Abbiamo parlato, ancora nel nostro congresso, di preoccupazioni e di volontà di pace che non possono venire da una parte sola. Abbiamo ricordato le manifestazioni di New York e citato le voci critiche di Washington. Il voto della maggioranza del congresso contro Reagan e la sua politica è oggi un segnale di pace. Abbiamo avuto un altro segno che l'identificazione della politica di Reagan e degli ultrastati con la politica dell'America è una semplificazione che può essere pericolosa e impedirci di comprendere come dobbiamo muoverci in questo momento e in questa situazione.

La coesistenza, la denuncia del pericolo di guerra non possono essere a senso unico. Bisogna cogliere ogni possibilità di speranza per trattare, per imporre la trattativa, per credere che un complesso, multiforme e magari contraddittorio movimento della pace che si manifesta nel mondo può essere utopia.

Noi ne traiamo un incoraggiamento per il nostro modo di vedere la ricerca di una soluzione, che interessi anche il nostro continente e il nostro paese. E per questo abbiamo invitato il nostro aiuto al Nicaragua, come avevamo fatto per la Namibia, per il Mozambico e lo Zimbabwe. Per questo il recente appello delle ACLI per andare a Ginevra a dire di sì al negoziato sui missili e alla pace ha avuto la nostra pronta adesione. Ma è per lo stesso motivo che noi condanniamo i complotti di coloro che praticano una politica di forza e di avventura, e chiediamo che siano indotti ad affermare una politica di reale autonomia e pavidità, che confondono l'alleanza con la subordinazione supina al reaganismo.

Il Nicaragua è vicino; il piano di riarmo, la politica autonoma del Pentagono riguardano anche Comiso; nel Libano ci sono i nostri soldati perché se ne vadano gli israeliani. Contro Reagan si vota anche qui. Perché a decidere non sia la politica delle armi in America come in Asia, come in Africa, come potrebbe essere domani in Europa, bisogna muoversi, bisogna muoversi tutti.

Reagan rilancia il riarmo ma la Camera è contraria

Il voto espresso da un ramo del Congresso americano (229 contro 196) mentre il capo della Casa Bianca si rivolgeva alla nazione chiedendo ancora nuovi fondi per le armi - Nessuna proposta nuova sugli euromissili

Del nostro corrispondente
NEW YORK — Ha parlato per annunciare che le guerre stellari stanno per passare dalla fantascienza filmistica alla programmazione del Pentagono? Oppure, più prosaicamente, si è presentato alla nazione per «vendere» un bilancio che prevede un aumento del dieci per cento della spesa militare e, per ciò stesso, suscita più obiezioni che consensi? Il discorso di Ronald Reagan alla TV è un accorato dosaggio di annunci avventistici e di propaganda per l'oggi; entrambi questi elementi mirano ad aggirare gli ostacoli che il bilancio stilato dalla Casa Bianca sta incontrando in Congresso (proprio ieri la Camera ha approvato con 229 voti contro 196 il «controllamento» presentato dai democratici). Il presidente si è rivolto direttamente al popolo americano chiedendogli di esercitare pressioni sui demoi e sui senatori affinché approvino i piani di spesa dell'amministrazione repubblicana e blocchino il tentativo, che alla Camera ha registrato un successo, di far passare, appunto, un controbilancio che prevede meno spese militari, meno tagli agli stanziamenti sociali, minori sgravi fiscali per i ricchi e, di conseguenza, un deficit complessivo meno pesante.

Reagan ha battuto su tre tasti: la paura, la diplomazia, la speranza. Il motivo dominante è stato però la denuncia dello spauracchio sovietico, della soverchiante forza militare accumulata negli ultimi anni dall'URSS, delle minacce che gli uomini del Cremlino fanno gravare sugli Stati Uniti, addirittura alle porte di casa, cioè nell'America centrale. E la paura di essere sopraffatti che deve indurre gli americani a sobbarcarsi i sacrifici di una spesa militare esorbitante. Per suscitare questo timore il presidente ha fatto ricorso a grafici, per dare una rappresentazione visiva (il discorso era trasmesso dalle maggiori reti TV) del massiccio arsenale di nuove armi nucleari strategiche con le quali l'URSS potrebbe colpire gli Stati Uniti. Di più: ha esibito fotografie, fino a ieri coperte dal massimo segreto, dalle quali risulterebbe che a Cuba, nel Nicaragua e nella piccola isola caraibica di Grenada i sovietici hanno piazzato aeroplani da combattimento, centrali di spionaggio, batterie antiaeree e costruito piste di atterraggio. In verità, queste foto in bianco e nero non dimostravano un bel nulla, posto che si riferissero davvero ai paesi sopracitati.

Aniello Coppola

(Segue in ultima)

LE REAZIONI A MOSCA

A PAG. 3

Il Nicaragua chiede all'Europa: aiutateci contro l'aggressione

ROMA — Il Nicaragua vive il momento più pericoloso degli ultimi anni. Non si tratta solo dell'aggressione dall'Honduras verso il nostro Paese. Il rischio, molto più grave, è quello di una guerra in tutta la regione centroamericana. Gli Stati Uniti tramano per arrivare ad un conflitto generalizzato e tentano di far credere all'Europa che schiacciare l'esperienza sandinista sia la scelta migliore per tutti. Contro questo tentativo noi chiediamo una reazione, chiediamo un ruolo più attivo del Paesi europei, a partire dall'Italia. Lo facciamo in nome della pace. Convocata con poche ore di preavviso, la conferenza stampa dei tre rappresentanti principali della Repubblica del Nicaragua nel nostro Paese, Ernesto Fonseca Fasso, ambasciatore in Italia, Ricardo Peter, in Vaticano, e Humberto Carrion, incaricato presso la Fao, è affollatissima. Dopo i silenzi dei giorni scorsi, la tragica vicenda dell'aggressione al Nicaragua è divenuta troppo evidente per consentire

(Segue in ultima)

Maria Giovanna Maglie

Massicce adesioni alla giornata dei metalmeccanici per il contratto

Una grande mobilitazione dei lavoratori risponde alla sfida della Confindustria

Cinquantamila in piazza a Milano e decine di migliaia alle manifestazioni che si sono tenute a Padova, Genova, Pisa e Bari - Alla Fiat Mirafiori si fermano dal 30 al 50 per cento - La partecipazione delle altre categorie



MILANO — Un momento della manifestazione in piazza Duomo

Stretta del negoziato con l'Intersind

Stacco netto delle vertenze contrattuali dei metalmeccanici con l'Intersind, pubblica, e la Federmecanica, privata. Le imprese e la partecipazione statale hanno assunto formalmente l'impegno a concludere in tempi brevi la trattativa. La stretta decisa è cominciata con un incontro a tarda sera, appena i dirigenti sindacali che ave-

vano partecipato alle manifestazioni durante lo sciopero generale hanno potuto rientrare a Roma. L'Intersind ha riscritto le proprie proposte, ma i nodi dell'orario di lavoro e dell'indennità di malattia restano ancora da sciogliere. Il negoziato proseguirà praticamente a oltranza, se necessario anche domenica.

A PAGINA 2

MILANO — Ancora una giornata di grande mobilitazione operaia, con cortei e massicce manifestazioni in molte città. Chiamati alla lotta contro le chiusure del padronato, poco meno di due milioni di metalmeccanici hanno risposto aderendo in percentuale molto elevata alle otto ore di sciopero e sono scesi in piazza in 50.000 a Milano, 20.000 a Padova, 10.000 a Genova, 7.000 a Portofino, 10.000 a Pisa, 5.000 a Bari. Qualche zona d'ombra peraltro non è mancata, nel centro e nel Mezzogiorno. Accanto a località (Puglia, e Taranto in particolare, A-bruzzo e Calabria) in cui l'andamento dello sciopero è stato molto soddisfacente, se ne segnalano altre dove la partecipazione è stata invece più scarsa. A Torino dove pure non era prevista alcuna manifestazione di piazza, l'adesione alla lotta è stata comunque discreta anche nelle fabbriche della Fiat auto (dal 30 al 50% gli scioperanti a Mirafiori nel primo turno, ma nel secondo è andata meglio).

Nei comizi dei dirigenti sindacali sono state ricordate le ragioni della protesta. A quindici mesi dalla scadenza del vecchio contratto i metalmeccanici ancora non sono riusciti ad avere quello nuovo. L'accordo del 22 gennaio sul costo del lavoro non ha affatto spianato, come s'era convenuto, la via all'intesa contrattuale ma ha anzi innescato in alcune organizzazioni industriali (Federmecanica in testa) tenaci processi di ristrutturazione aziendale. Sono posizioni, ha detto Galli, assolutamente inaccettabili, che il sindacato intende battere con la lotta e la mobilitazione dei lavoratori.

Ieri, nelle fabbriche e nelle piazze italiane, la risposta è stata nel complesso all'altezza della sfida lanciata dal padronato. A Milano sei cortei hanno attraversato la città e decine di migliaia di operai e di impiegati hanno affollato, nonostante la pioggia, piazza Duomo. Centinaia di pullman e due treni speciali li avevano convogliati nel capoluogo lombardo. Anche a

Edoardo Gardumi

(Segue in ultima)



Barney Clark dopo l'intervento

Si è conclusa dopo 112 giorni l'avventura del dentista americano Barney Clark

Non pulsa più il cuore di plastica

L'uomo è morto all'alba di ieri nell'ospedale dell'Utah, lo stesso dove si svolse l'eccezionale intervento. Autopsia per accertare le cause del decesso - In America e nel mondo una altalena di speranze e di delusioni

ROMA — È durata 112 giorni l'avventura di Barney Clark, il dentista sessantaduenne americano, il primo uomo al mondo ad aver vissuto con un cuore interamente artificiale. Clark è morto ieri mattina all'alba, nel reparto di terapia intensiva del centro medico dell'Utah, lo stesso dove era stato praticato, il 2 dicembre scorso, l'eccezionale intervento. Centododici giorni di speranza nei quali l'uomo era stato operato altre due volte per complicazioni polmonari ed emorragie.

La sua fine, tuttavia, dopo un primo periodo di ottimismo dei medici, non è giunta inaspettata. Una grave for-

ma di depressione psichica, unita a progressive perdite di memoria e ad un blocco generalizzato delle funzioni renali l'aveva preannunciata. L'altra notte, poi, improvvisamente, dopo una serie di attacchi febbrili di natura sconosciuta, era sopravvenuta una caduta della quantità di sangue pompata dal cuore artificiale. Dopo poche ore, la morte, che ancora non si sa esattamente a cosa sia stata dovuta. I medici americani attendono l'autopsia. Barney Clark è stato assistito fino all'ultimo dalla moglie.

Sara Scaglia

(Segue in ultima)

Esperimenti da bandire? Sentiamo i giudizi degli esperti

A proposito del tentativo compiuto, più di tre mesi fa, su Barney Clark, abbiamo chiesto un giudizio al professor Armando Daglianti, direttore della I cattedra di cardiologia dell'università di Roma e direttore della scuola

di specializzazione in cardiologia: «Non ritengo che la soluzione dei problemi in cardiologia sia la macchina che sostituisce il cuore. In realtà, oggi sono stati fatti notevoli progressi nel campo della diagnostica e della fisiopatologia, per cui si riesce con la terapia medica e chirurgica tradizionale, come il bypass, a far sopravvivere malati che erano destinati alla morte in breve termine. Ricordo, però, che esistono malattie, come le miocardiopatie, nelle quali non si conosce la causa per cui il muscolo cardiaco è danneggiato, che

non si possono affrontare con l'intervento terapeutico dato che esso è modesto o quasi nullo. In questi casi, pensare di sostituire la pompa cardiaca naturale con una meccanica, sarebbe la cosa più appropriata. Anche se — va sottolineato — un intervento di questo tipo, assistito da un impianto artificiale tecnico, che dimostrerebbe tutta la nostra ignoranza a proposito di certe malattie. Comunque, non esistono ancora impianti meccanici tali da sostituire completamente il cuore, nei

(Segue in ultima)

I giudici: non è finita

Arrestato a Torino il capogruppo dc

L'ex capogruppo Pci Quagliotti parla della partecipazione a società dello Zampini

Dalla nostra redazione
TORINO — Mentre i giudici del Tribunale della libertà facevano sapere di aver respinto la domanda di scarcerazione provvisoria avanzata dai legali di Enzo Biffi Gentili e di Libertino Scelone, l'ex vicesindaco e l'assessore comunale socialista arrestati il 12 marzo, e a meno di ventiquattrore dalla notizia della nuova comunicazione giudiziaria inviata al responsabile nazionale degli enti locali del Pci, on. La Ganga, un altro colpo di scena. L'ennesimo di questa brutta storia di corruzione e di «stingenti» illecite, ha scosso il mondo politico e amministrativo torinese. Si tratta dell'arresto di Beppe Gatti, quarantenne, capogruppo della Dc in consiglio comunale, che era stato capofila dello scudo crociato nelle elezioni comunali del 1980 ed è attualmente consulente del ministro del bilancio Bodra-

to. I carabinieri hanno bussato alla porta della sua abitazione verso l'ora di pranzo, facendo scattare le manette. La notizia dell'arresto non è venuta dagli uffici giudiziari. Il giudice istruttore Griffey, interpellato dai cronisti, si è rifiutato di confermare o di smentire. Ma la conferma è arrivata, in modo abbastanza esplicito, dalla stessa Dc che in serata ha reso noto di aver sospeso il suo esponente da ogni attività di partito «in via cautelativa e con effetto immediato».

Beppe Gatti era stato raggiunto da una comunicazione giudiziaria che ipotizzava il reato di interesse privato in atti d'ufficio già nella prima fase delle indagini. Sembra che l'ordine di cattura, firmato dal giudice Griffey (ma già richiesto dal magi-

Pier Giorgio Betti

(Segue in ultima)

Nell'interno



Pertini e migliaia di persone ai funerali di Filippo Montesi

Si sono svolti ieri mattina a San Costanzo, un piccolo centro vicino a Fano, i funerali di Filippo Montesi, il soldato morto in seguito alle ferite riportate in Libano. La cerimonia, secondo il desiderio della madre del ragazzo, si è svolta in forma privata. Unico rappresentante ufficiale dello Stato il presidente Pertini, che ha voluto partecipare a titolo personale al dolore della madre. Nella foto: La madre sorretta da parenti durante i funerali.

A PAG. 6

Attentato al Papa, resterà in carcere Serghy Antonov

Il Tribunale della libertà di Roma ha nuovamente respinto l'istanza di scarcerazione presentata dai legali del bulgario Serghy Antonov, accusato di complicità con l'attentatore del Papa, Ali Agca. Sulla pista bulgara si accavallano intanto rivelazioni e smentite. L'ex collaboratore di Carlo Bazzanini ha smentito quanto affermato dal «New York Times» su pressioni americane per l'elezioni di Papa Wojtyla. Questa mattina Giorgio Benvenuto sarà ascoltato dai giudici del caso Scricciolo.

A PAG. 5

Questo pomeriggio il Papa inaugura l'Anno Santo

Oggi alle ore 17 il Papa aprirà la porta giubilare della basilica di San Pietro: avrà così inizio l'Anno Santo straordinario. Per le celebrazioni si prevede che arriveranno a Roma dieci milioni di persone, sia dall'Italia che dall'estero, con enormi problemi per la città.

IN CRONACA

Paolo Uccello torna a Santa Maria Novella

S. Maria Novella torna al suo antico aspetto: nella chiesa fiorentina si potranno vedere da domani gli affreschi con le storie della Genesi di Paolo Uccello, di cui, dopo 80 anni, sono stati ultimati i restauri nel chiostro verde. Ma in mostra ci saranno anche disegni, pitture, sculture, codici miniati. È il primo passo verso la nascita di un museo di arte sacra a Firenze. Nelle pagine culturali artice di Dario Micciché e Luciano Bellosi.

A PAG. 9